

Sergio De Tomasi

La Russia, la lotta
di Liberazione,
il carcere di
San Vittore,
Fossoli, Bolzano
Gries, Mauthausen,
Gusen



Una vita per la libertà'

di Franco Giannantoni

Ottantotto anni, una memoria di ferro, l'indomabile spirito battagliero, solo un filo di amarezza per non potersi muovere come vorrebbe per i guai dell'età. Sopravvissuto alla campagna di Russia con l'Armir, alla Resistenza dove fu tra i protagonisti della battaglia del Monte San Martino sopra Luino, al breve esilio in Svizzera interrotto dopo pochi mesi per tornare a combattere in Italia, alla deportazione nei campi di sterminio di Mauthausen e di Gusen passando per San Vittore, Fossoli, Bolzano-Gries, fresco reduce da ben quattro infarti uno dietro l'altro ed una broncopolmonite che non ne hanno piegato la tempra di uomo d'acciaio, Sergio De Tomasi mi accoglie nella sua casa di Varese mentre sta guardando la televisione assistito dalla badante, la biondissima ucraina Alessandra che ne segue amorevolmente ogni movimento. Il filo del suo racconto non ha intoppi.

C'è forte ed espressa l'indignazione "per una sinistra che dovrebbe difenderci ed è sparita" e la preoccupazione per le sorti di un Paese che ha contribuito a rendere libero "e che questa gente al governo sta giorno dopo giorno militarizzando".

"Tomasel", il nome di battaglia, ripercorre con l'automatismo di una macchina perfettamente oliata, quello che ha vissuto. Un'avventura, se non unica, certo non comune, in cui la morte più volte gli è apparsa in faccia come lo sbocco inevitabile. "Si vede-dice-che il Cristo ha voluto che io ritornassi sempre a casa perché raccontassi quello che ho patito e quello che ho visto, cosa che faccio da anni parlando ai giovani delle scuole, nelle cerimonie pubbliche, ai compagni che mi vengono a trovare. Di questo sono orgoglioso e spero di poterlo fare ancora a lungo". Si commuove il vecchio partigiano-deportato ma è solo per

Partigiano del Gruppo "Cinque Giornate" sul Monte San Martino nella prima battaglia della Resistenza italiana, esule in Svizzera, rientrato in Italia per combattere, catturato a Milano dopo una delazione di un compagno, ha conosciuto la deportazione nei campi di sterminio nazisti.

Ora, ottantottenne, passa di scuola in scuola, per testimoniare quello che ha visto e patito in diciannove mesi e sette giorni di strenua opposizione alla dittatura.

un attimo. Sulla parete della libreria alle sue spalle spiccano il riconoscimento alleato di Alexander, il diploma partigiano di Pertini e Spadolini, la croce di guerra al valor militare del Capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Era stato proposto per la medaglia d'argento ma la burocrazia partigiana si è intoppata e la pratica si è persa nei cassetti di chi avrebbe dovuto coltivarla. De Tomasi non se l'è presa allora e tanto meno oggi. "Quello che conta-continua-è che i valori per cui io e i miei compagni ci siamo battuti vivano e soprattutto accompagnino le generazioni future. Mi basta questo. La speranza più forte che avverto come un bisogno è che l'Italia esca da questa stagione buia dove i grandi principi sembrano offesi e dimenticati".



Tre scenari di una storia tenuta insieme da un filo che non si è mai spezzato

“Da dove cominciamo la chiaccherata?” chiedo mentre brindiamo all’incontro con un bicchierino di grappa bianca. “Tomasel” indica tre scenari: la Russia, la Resistenza, la deportazione. Una storia solo in apparenza divisa, in realtà tenuta assieme da un filo che non si è mai spezzato. La libertà. “Quando partii con l’Armir era il 1940. Avevo da poco compiuto i 19 anni. Un ragazzo o poco più, vissuto sempre fra Milano dove sono nato il 13 febbraio del 1921 e Varese dove avevo trovato lavoro nel Calzaturificio di Varese e alla Perfecta come tagliatore di tomaie. Fui inquadrato in un reparto del Genio, aggregato all’artiglieria a cavallo, come radio-telegrafista. Sul fronte russo rimasi sei mesi soltanto e fu una fortuna perché evitai le disastrose ritirate,

le pene del grande inverno, la definitiva sconfitta. Al rientro fui trasferito a Riccione per un intervento chirurgico”.

Ancora un paio d’anni in fabbrica a maneggiare il cuoio, poi vennero il 25 luglio e l’8 settembre. Varese è occupata dall’esercito tedesco senza sparare un colpo. La città viene militarizzata a difesa della produzione aeronautica della Avio-Macchi, Caproni, Savoia-Marchetti, preziosissima per il conflitto in corso. La Rsi si affianca all’alleato germanico con uno spiegamento di forze eccezionale. La linea di confine con la Svizzera è messo sotto il controllo della Guardia di Frontiera giunta da Innsbruck e la fiumana di militari, civili, soprattutto ebrei che tenta di varcarlo è spesso preda delle truppe germaniche gli occupanti e della Confinaria.

Sergio De Tomasi oggi. Il vecchio partigiano non manca mai di portare la propria testimonianza di combattente e di deportato nelle scuole della provincia di Varese. Accanto al titolo la tessera di riconoscimento n. 60 di Sergio De Tomasi appartenente al Gruppo “Cinque Giornate”, “Non si è posto fango sul nostro volto”. Il tenente colonnello Carlo Croce “Giustizia” aveva definito la montagna, dove si svolse la prima battaglia della Resistenza italiana fra il 14 e il 16 novembre 1943, “Zona d’Onore”.

La Resistenza qui poggia su un tessuto politico modesto e stenta ad organizzarsi

La Resistenza a Varese stenta ad organizzarsi. Il tessuto politico locale è modesto. Le diversità sulle strategie da adottare fanno il resto. Chi decide di muoversi per primo, rompendo un attendismo imbarazzante, è un militare di carriera il tenente colonnello Carlo Croce comandante del Presidio di Porto Valtravaglia sul lago Maggiore che con un gruppetto di ufficiali e di soldati sale sul San Martino, una splendida montagna che domina la Valcuvia. E’ metà settembre. Croce, un militare integerrimo, ha le idee chiare. Vuole difendere quel territorio, estremo lembo dell’Italia ferita. E’ la “Zona d’onore” e, alla formazione inquadrata come un gruppo militare dell’esercito italiano, dà il nome di “Cinque Giornate del San Martino” “Non si è posto fango sul nostro volto”. In pochi gior-

ni accorrono sulla montagna del Luinese decine e decine di giovani. Molti sono militari stranieri fuggiti dai campi di Mussolini, altri sono militari italiani respinti alla frontiera, altri ancora civili (prevalgono i milanesi) che si ribellano ai bandi della Repubblica del duce.

Fra questi Sergio De Tomasi che dopo alcune coraggiose azioni compiute a Varese e dintorni con Antonio De Bortoli “il Barba”, Luciano Comoli, Quinto Bonazzola, Mario Gallini, il professor Bracchetti, Luigi Ronza, fra cui l’assalto alla polveriera di Arcisate con il recupero di quintali di esplosivo che finiranno in parte al Gap di Milano, aveva raggiunto Viconago, un paesino poco lontano da Lavena Ponte Tresa con Lorenzo Bosetti, Giuseppe Ambrosetti, Luigi Crugnola perché i rischi di una cattura a Varese erano

Sergio De Tomasi

Una vita per la libertà



diventati molto alti. “Lì mentre valutavamo cosa fare fummo raggiunti dalla notizia che sul San Martino si era costituito un gruppo partigiano. Decidemmo di raggiungerlo. Non fu un’impresa difficile perché la distanza era relativa. Il 1° ottobre 1943 mi presentai con i miei compagni a Croce il “comandante Giustizia”. Fu una esperienza nuova. La vita era quella di una sorta di “caserma aperta” con regole severe. Il Gruppo era strutturato su tre compagnie poste in località strategicamente diverse in modo da coprire ogni versante.

Gli ufficiali erano Enrico Campodonico, Dino Cappellaro, Germano Bodo, Alfio Manciangli.

Croce aveva rispolverato il giuramento, la preghiera con il cappellano don Mario Limonta, l’appello, i permessi per scendere dalla montagna e risalire dalla valle, le esercitazioni alle armi.

Funzionava anche una Corte Marziale che in un paio di occasioni si radunò per condannare a morte chi aveva violato gravemente le regole del Gruppo.

I due che erano riusciti a fuggire, finirono a Milano nella rete dei tedeschi e vennero fucilati all’Arena. Si chiamavano Rossini e Cerini. Le giornate trascorrevano spaccando legna e raccogliendo fagliaime per le brande; aspettando che Antonio De Bortoli

e il fornaio Giorgetti da Varese arrivassero con i viveri e il pane che lasciavano ai valligiani e che venivano distribuiti fra di noi; requisendo quello che poteva servire e rilasciando delle regolari ricevute da onorare una volta che la guerra fosse terminata; allestendo fortificazioni di difesa e fortini per le mitragliatrici.

I componenti del Gruppo che nel frattempo avevano superato le 170 unità erano di idee e culture differenti. C’erano comunisti, socialisti, democristiani, monarchici, repubblicani, un anarchico tale Osvaldo Brioschi, e anche un fascista, il mitragliere Vittorio Lupano di Luino segnato dall’esperienza che aveva vissuto e che, catturato dai tedeschi nella ritirata dopo la battaglia, finì a Mauthausen dove morì. Diversi i militari stranieri, americani, russi, francesi, inglesi, sud africani, greci, jugoslavi”.

L’interrogativo era capire sino a che punto fosse giusto rimanere fermi lassù in cima

Sergio De Tomasi, per l’esperienza maturata sul fronte russo, fu utilizzato con Biagio Colamónico, un militare reduce dai Balcani, come istruttore alla mitragliatrice, una vecchia Breda che spesso si inceppava e all’uso delle baionette issate sui vecchi fucili per gli assalti all’arma bianca. “La nostra presenza sul San Martino fu alla lunga avvertita dai tedeschi e dai fascisti favoriti da alcuni nostri compagni in realtà dei delatori. Cito Francesco Calastri, Franco Rana, Teodoro Piatti, informatori dell’Upi-Gnr.

Malgrado Carlo Croce fosse dell’idea che il Gruppo dovesse rimanere inattivo nell’attesa del “momento opportuno” cioè dell’arrivo degli Alleati che era giudicato prossimo, non mancarono isolate iniziative militari di alcuni combattenti, in assenza dell’autorizzazione di Croce fermamente contrario ad attacchi che avrebbero potuto provocare delle reazioni.

Un paio di queste iniziative contribuirono ad accelerare infatti l’attacco del nemico che aveva programmato la eliminazione di quel pericoloso nucleo di ribel-

li: l’attentato ad un mezzo tedesco a Mesenzana, ai piedi del San Martino, il 2 novembre, condotto dal tenente Teodoro Guelfo Pizzato, un elemento ardito ed irrequieto che provocò la morte di due militari del Reich e la cattura di un nostro partigiano e quello del 10 novembre a Ferrera, una località al bivio per Luino con esiti ugualmente fatali.

Quella duplice iniziativa alimentò un dibattito politico che, se non aveva riguardato tutti i membri della formazione, certo era presente fra di noi.

L’interrogativo era capire sino a che punto fosse opportuno rimanere fermi in cima alla montagna, facile bersaglio per gli aggressori o non invece fosse più utile adottare la “tecnica del “mordi e fuggi”, colpire e arretrare, evitando una guerra di posizione”.

Quel tema, tutt’altro che secondario, era stato il riflesso della doppia ed opposta interpretazione della Resistenza: la visione attendista, filo-alleata, con una lotta limitata a soli atti di sabotaggio, un contributo di “intelligence”, azioni militari circoscritte e quel-



Sergio De Tomasi (a sinistra) sul fronte russo alla ricetrasmittente.



Sergio De Tomasi con la moglie Caterina Olmetti nella cui abitazione in via Broggin 4 a Milano venne catturato dai nazifascisti per la delazione di Teodoro Guelfo Pizzato, ex compagno di lotta sul Monte San Martino di Varese.

la “rivoluzionaria” con un vero e proprio esercito popolare per un’Italia liberata e sganciata da ogni condizionamento pre-fascista. Croce, con la sua visione rigorosamente militare, avallata da contatti con il Sim badogliano, s’era ap-

piattito sulla prima “lettura”, senza nessun rapporto con la base politica della Resistenza che più volte lo aveva invitato a prender atto della situazione e ad abbandonare le posizioni. Il suo doveva essere assieme un monito e un esempio.

L’attacco di terra dei tedeschi appoggiato dall’aria da aerei: poi un grande rastrellamento

Dopo alcune vertici operativi nei primi giorni di novembre alla Prefettura di Varese, fra il 13 e il 14 tedeschi e fascisti scatenarono l’attacco da terra supportato da alcuni aerei.

Tutti i civili maschi residenti in Valcuvia fra i 14 e i 65 anni furono rastrellati e rinchiusi in alcune chiese della zona e nelle cantine di Rancio per l’intera durata delle operazioni. Croce prima della battaglia invitò chi non fosse disponibile all’azione ad allontanarsi. Poi cantò con i suoi partigiani l’inno di Mameli.

Sergio De Tomasi con Cappellaro, Colamonico e alcuni altri uomini piazzati sopra l’abitato di Duno, a metà montagna, fu fra i primissimi testimoni della ascesa delle truppe tedesche da Cuvio, il centro della valle. “Fu un rastrellamento poderoso preceduto da una richiesta di resa respinta da Croce. Un vero esercito armato di tutto punto solo se si pensi al fatto che da Milano erano giunti oltre due mila soldati del 15° Reggimento accompagnati da carabinieri ed avieri italiani utilizzati per costituire una “cintura sanitaria” attorno alla zona dell’azio-

ne e non far passare nessuno.

Noi avevamo bombe a mano in una certa quantità ma pochissimi fucili. Ci difendemmo con quelle, scagliandole contro il nemico che saliva, favoriti nella visuale, per l’intera giornata del 15 anche se non mancarono isolati casi di diserzione. Carlo Hauss, un americano, ad un certo punto si arrese.

Il francese George Vabre “Brevi” abbandonò le sue posizioni per poi ritornare. Fummo bombardati da tre Junkers 88 e raggiunti da colpi di mortaio da Cunardo. I collegamenti radio, coordinati dal sudafricano Harwey Sinclair, con un apparecchio rudimentale consegnatoci dal partigiano di Induno Olona Tredozi furono probabilmente intercettati dal nemico e questo rappresentò un danno irreparabile.

Ci battemmo come leoni ma il confronto era impari. Perdemmo trentotto partigiani, in gran parte fucilati dopo la loro cattura come si verificò per il manipolo di Alfio Manciangli “Folco” sorpreso a mezzogiorno del 15 novembre con una decina di compagni sulla vetta nel disperato tentativo di

Sergio De Tomasi

Una vita per la libertà



bloccare l'accerchiamento portato da ogni lato della montagna, da Mesenzana e dal San Michele. Altri tre combattenti furono catturati a Duno mentre stavano tentando di porsi in salvo. Un altro giovane combattente che era arrivato dalla vetta quasi al Forte fu abbattuto da una scarica di mitraglia davanti ai miei occhi.

I tedeschi lasciarono sul campo oltre duecento uomini. Alle 18 del 15 novembre, il comandante Croce, vista l'impossibilità di resistere, decise la ritirata. Minò il Forte con tutto quello che conteneva, armi, munizioni, vettovagliamento, il deposito dell'acqua e li fece saltare per aria. Mise anche delle mine nei camminamenti della Linea Cadorna e decise di raggiungere il confine svizzero lontano pochi chilometri".

I fuggiaschi con Pizzato in testa e Croce in coda erano circa sessanta. "Fu una corsa disperata nella notte-ricorda De Tomasi-con il terrore di essere sorpresi.

Passammo da Cunardo, Marchirolo, Viconago, infine arrivammo a Ponte Tresa. Il gruppo si era ulteriormente assottigliato. Eravamo rimasti in quarantadue. Erano le tre del mattino del 16 novembre. Prima di lasciare l'Italia, favoriti dai carabinieri di guardia che fecero finta di

niente altrimenti sarebbe stato un gioco da ragazzi catturarci tutti, il comandante Croce ordinò che ci schierassimo in doppia in fila e assieme gridassimo "viva l'Italia". Fu una scena commovente anche se in cuor mio pensai che sarebbe stato più giusto rimanere perché l'Italia in quel momento aveva bisogno di noi".

Nell'esilio svizzero De Tomasi restò pochi mesi rosso dal tarlo di voler tornare prima o poi in patria per combattere. Il 19 febbraio 1944 infatti, dopo aver studiato a puntino il piano, fuggì dal campo d'internamento di Arch bei Buren con Carlo Alini, un compagno varesino del San Martino.

L'impresa riuscì. Altri del Gruppo "Cinque Giornate" seguirono la stessa strada. Il 2 febbraio rientrò dalle montagne della Valtellina il tenente Teodoro Guelfo Pizzato che però fu intercettato dai tedeschi.

Un evento tragico che avrebbe prodotto di lì a poco una catena di arresti fra i partigiani del Gruppo di Croce perché Pizzato era passato sul fronte opposto diventando un agente provocatore.

L'esilio svizzero durò poco: "tutti volevano tornare in patria per combattere"

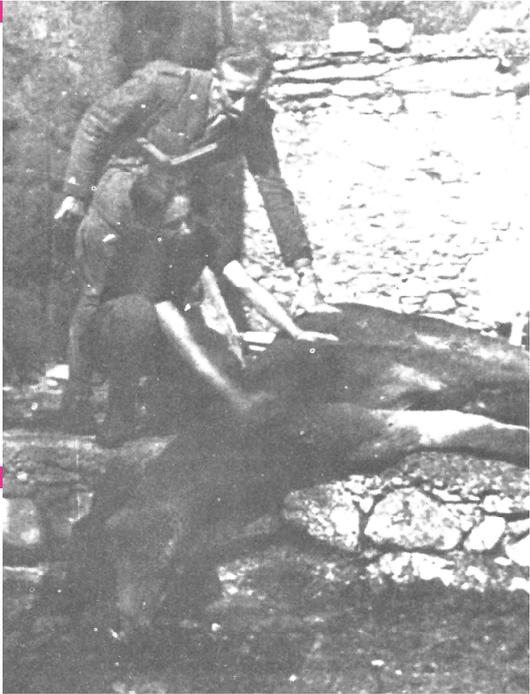
Enrico Campodonico, il vice di Croce, era stato sorpreso a Milano dai nazifascisti il 17 aprile.

Anche De Tomasi qualche giorno prima cadde nella trappola di Pizzato. "Avevo lasciato Varese-ricorda-perché in città tirava una brutta aria. Felice Macchi "Aldo", partigiano della 121a brigata "Garibaldi", aveva raccolto voci inquietanti. Rischi di arresti. Spie in azione. Mario Molteni, Attilio Vergani, Battista Brunati, tre antifascisti della prima ora, erano stati le prime vittime di Pizzato. Tutti finirono a Mauthausen, i primi due morirono. Andai a Milano dove mi sentivo tranquillo nella casa della mia fidanzata Caterina Olmetti in via Broggin 4. Pizzato, di cui ignoravo l'attività provocatrice, mi contattò per fare delle azioni e io diedi il mio assenso. Era naturale che fosse così. Ero entusiasta di poter ricominciare. Il 2 aprile scesi in strada per un appuntamento e mi "svegliai" a San Vittore!! Mi avevano dato una botta in testa ed arrestato. Pizzato era sul posto, in borghese, circondato da un gruppetto di scherani. Non ho mai capito come quell'uomo, un

eroe in battaglia sul San Martino, fosse diventato una pecora in mano ai nazifascisti! In carcere appena fu possibile studiammo come eliminarlo perché era diventato un pericolo pubblico.

Ci riuscimmo con uno stratagemma pensato nella pausa della doccia con Campodonico, Bracchetti e De Bortoli. Facemmo sapere ai tedeschi che Pizzato avrebbe preso contatto a breve con esponenti della Resistenza a Pino Tronzano a due passi dal confine italo-svizzero e nello stesso tempo informammo i nostri compagni in Svizzera che il traditore avrebbe potuto apparire al di là della rete.

Quando Pizzato il 21 aprile giunse in zona i tedeschi, temendo un voltafaccia e un tradimento, lo eliminarono". Per De Tomasi la tappa successiva fu il campo di Fossoli dove restò dal 27 aprile sino al 21 luglio (tre giorni dopo morirà a Bergamo il colonnello Croce orribilmente torturato dopo la cattura in Valtellina il 13 luglio). "Fu una forte emozione-dice-per una nuova prigionia tanto diversa da quella di San Vittore, temperata, se si può dire, dalla possibilità di muoversi e di rivedere e scam-



“Tomasel”, nome di battaglia di De Tomasi con il tenente Bodo accanto al mulo “Adolfo” abbattuto per sfamare il gruppo. La stessa sorte toccò poco dopo all’altro mulo “Benito”.

Gusen, 5 maggio 1945. Sergio De Tomasi (secondo da sinistra) con altri sopravvissuti. Internato a Mauthausen il 3 agosto 1944 fu trasferito nel sottocampo di Gusen il 14 agosto 1944.

Patate marce per non morire di fame, ma mi salvò la forte determinazione di sopravvivere



biare qualche parola con tanti amici varesini fra cui Poldo Gasparotto che sarebbe stato assassinato il 22 giugno. Altri compagni di Varese furono fra i 67 fucilati del 12 luglio. In quelle terribili giornate tememmo per la nostra vita”. A Bolzano-Gries, il campo organizzato dopo lo smantellamento di Fossoli per l’avanzata alleata sempre più vicina, la permanenza fu brevissima, poco più di una settimana. Il 3 agosto De Tomasi fu destinato al lager di Mauthausen, numero di matricola 82.542, e undici giorni dopo

a quello di Gusen. Le vicissitudini dei deportati sono note. “Se riuscii a salvarmi da quell’inferno dove violenza e morte raggiungevano livelli al di là di ogni immaginazione fu per il compito a cui venni assegnato. Fui infatti destinato al “Vagon 7” che doveva trasportare ogni giorno quintali di patate per le cucine anche se su quei vagoni nei viaggi di ritorno si caricavano anche i corpi dei compagni morti. Passavo ore e ore in quell’attività sfiancante sotto l’occhio continuo delle SS.

Se riuscivo a rubare qualche patata commestibile, perché circolavano anche quelle marce che ti facevano venire la diarrea, la scambiavo con qualche tozzo di pane raffermo, ma non era pane era una cosa indefinibile, che i deportati spagnoli, reduci in gran parte dalla guerra civile, a loro volta recuperavano dai magazzini di raccolta presso cui erano addetti. C’era chi disperato si nutriva con pezzetti di carbone con l’illusione che sapesse di cioccolato e finiva per ammalarsi di scorbuto. Lo scambio fra patate e pane, pur fra mille pericoli e il rischio costante di essere sorpreso, mi permise di non morire di stenti anche se la ragione della mia salvezza fu la fortissima determinazione a voler ritornare. Non mi lasciai mai andare, combattei quella battaglia sino alla fine. Ricordi di compagni? Mario Molteni e Attilio Vergani, entrambi come me traditi da Pizzato, morti quando l’alba della libertà stava sorgendo. Molteni cadde, poveretto, per difendere un pezzo di pane. Ebbi occasione di incontrare anche Comi e Sulmincio fra i primi a prendere le armi in Valceresio

dopo l’8 settembre. Erano larve umane. Scomparvero anche loro”.

Sergio De Tomasi fu liberato da Gusen il 5 maggio 1945. Un altro varesino sopravvisse a quel lager: l’ingegner Luigi Ronza, direttore della Società del Gas e primo comandante militare della Resistenza varesina. Si salvò anche Battista Brunati. “Pesavo 32 chilogrammi. Quando entrai ero sui 70. Mi ero ridotto ad un fantasma irricognoscibile. Il viaggio di rientro fu lento e faticoso ma la gioia di aver salvato la pelle era talmente grande da farmi superare ogni difficoltà. A Bolzano trovai un gruppo di amici che mi aspettavano frementi. Fra questi Giovanni Tredozi. Rividi Varese il 23 giugno. Il mio lungo cammino fra le rovine dell’Europa sconsigliata dal fascismo e dal nazismo era terminata. Mi sposai con la mia Caterina che non vedevo da quel dannato 2 aprile 1944 quando ero caduto nella rete della spia Pizzato e ripresi a lavorare come tagliatore di tomaie al Calzaturificio di Varese, il luogo che avevo lasciato nel settembre 1943 per entrare nella Resistenza. La mia milizia durò 19 mesi e 7 giorni”.